

fortificarsi, come non accadeva da secoli; e persino Roma, con Aureliano, nel 271 si diede una nuova, imponente cinta muraria (riconoscibile ancora oggi).

Ma anche in Asia le complicazioni non mancavano. Nel 224 un rivolgingimento politico aveva messo fine al regno dei Parti, dando vita a un impero neopartiano (sasanide), che si dichiarava erede della grande tradizione achemenide: da allora l'intero scacchiere orientale fu costretto a subire una continua pressione.

L'innertrota emergenza bellica esaltava il peso dell'apparato burocratico-militare, spingendolo ad assumere un ruolo sempre più scopertamente politico (v. farremo ancora cenno più avanti). Il duplice tentativo di ristrutturazione del governo, del potere e della società prima di Diocleziano (284-305), poi di Costantino (306-337), arrivò dopo decenni di scontri e di caos che misero più volte in pericolo l'esistenza stessa dell'impero (la cosiddetta «anarchia militare», fra gli anni trenta e gli anni ottanta del III secolo) cercò di tener conto, sia pure in modi diversi, di questa nuova realtà. Diocleziano era tuttavia, nella sostanza, un conservatore: attraverso di lui (e del suo macchinoso equilibrio tetrarchico, votato da subito a non funzionare) cercava invano di salvarsi un mondo già in rovina, che tentava la sua ultima difesa: «disperata e vana: riflessa in quei volti tetrarchici spiritati e tormentati, che tutti ammiriamo nelle sculture di porfido a S. Marco in Venezia» (così Santo Mazzarino). Costantino fu invece un eccezionale innovatore: con una trovata geniale, che avrebbe segnato il futuro dell'intera Europa, egli inventò una connessione di inimmaginabile efficacia tra la forza del Cristianesimo e il potere della politica: combinazione che non riuscì a salvare l'impero – come non riuscì a salvare l'economia antica la sua drastica riforma monetaria, tutta centrata sul primato dell'oro – ma avrebbe determinato millenni di storia.

Dopo Costantino, lungo tutto il IV secolo, la monarchia, ormai stabilmente cristianizzata (nomostante, fra il 361 e il 363, la reazione pagana* di Giuliano, potente figura di imperatore intellettuale, non inferiore a quella di Marco Aurelio) conobbe vicende alterne, con effimere (e ingannevoli) stagioni di ripresa, o quanto meno di arresto della decomposizione, e rovinosi disastri militari (come quello di Adrianopoli, nel 378, dove perse la vita l'imperatore Valente), accompagnati da altrettanto gravi insuccessi economici. Ma con la definitiva divisione in due parti seguita alla morte di Teodosio, nel 395 – e lo spostamento sempre più accentratore, dopo il 324, del centro del potere verso oriente (a Costantinopoli, la città voluta da Costantino sulle rive del Bosforo), il collasso si ripropose con una violenza inaspettata. I visigoti saccheggiarono Roma già nel 410: e ancor prima del 476 (la data che tutti conosciamo, collegata alla incrinata e ormai insignificante deposizione dell'ultimo imperatore d'Occidente) questo evento fu sentito dagli antichi – e per primo da Agostino – come il segno della fine di un mondo.

4. *Continuità e no.*

Da Gibbon in poi, gli storici moderni non hanno smesso di interrogarsi – a volte persino con tormento – sulle ragioni che determinarono il collasso della forma unitaria e «mondiale» dell'impero. Fra Otto e Novecento, studiosi come Hippolyte Taine, Otto Seeck, Ulrich von Wilamowitz e Michael Rostovtzev hanno usato in vario modo il concetto di «decadenza», per cercare di spiegare quanto era avvenuto. Spesso parlavano del mondo antico con l'occhio rivolto (pessimisticamente) ai loro tempi: e in più di un caso le idee che mettevano in campo si iscrivevano in filosofie della storia che non riuscivano a fare i conti in modo sereno con tutte le implicazioni della modernità: scrivevano della fine di Roma, e volevano parlare della morte della vecchia Europa aristocratica, sopravvissuta alla Rivoluzione francese.

Poi, si è preferito rinunciare a quell'interpretazione troppo vincolante, e seguire altre strade: per esempio, di immaginare un impero (e un mondo antico) ancora in piena salute, improvvisamente «ucciso» dalle invasioni barbariche (e la formula, letterariamente non infelice, di André Piganiol). Ma in ogni caso la questione non cambiava molto. Eravamo sempre di fronte a tentativi di spiegazione fermi al dato del mancato conservarsi di una civiltà e della sua organizzazione – sociale, economica, politica, culturale – che, invece di reggere, si disintegravano e scomparivano. Senza rendersene conto (dobbiamo pensare), questi atteggiamenti finivano con il ricalcare una posizione diffusa nel pensiero antico, quando, prima della crisi, tentava di scrutare il futuro di Roma. Come allora non si riusciva a intravedere alcun orizzonte che non fosse una proiezione immobile del presente, così gli storici moderni guardavano al cedimento dell'impero soltanto come all'interruzione di una durata che, in condizioni meno perturbate, essi implicitamente supponevano avrebbe potuto prolungare indefinitamente la sua vita. «Insomma ci si domanda come l'impero abbia potuto durare così a lungo, e non si può fare a meno di ammirare la sua ostinazione nel resistere all'avversa fortuna», leggiamo in un libro di Henri Pirenne.

Più di recente, il campo d'osservazione si è concentrato e arricchito. L'attenzione si è spostata dal «perché» l'impero non avesse resistito, al «come» la crisi, nel suo procedere, avesse dato vita più o meno effimera a una complessa società di transizione, che si è convenuto di chiamare «tardoantica». Un universo nuovo rispetto ai parametri classici, da indagare a fondo senza schemi semplicistici o teologici, nel pieno riconoscimento della sua autonomia storica: dove convivono figure (sociali, giuridiche, economiche) fossilizzate o distorte, accanto a forme nuove, appena abbozzate, fluide, mobili, febbrilmente mutanti, in qualche caso cariche di futuro.

Questo cambiamento di prospettiva ha prodotto risultati di grande valore – soprattutto per la storia delle culture e delle mentalità – che hanno avuto meriti non sottovalutabili nel rinnovamento degli studi di storia antica (una sintesi aggiornata è offerta dai volumi III, 1 e 2 della *Storia di Roma*, pubblicata da Einaudi). Ma esso sta tuttavia rischiando (anche al di là delle intenzioni) di oscurare un punto essenziale. Insistendo sulla gradualità dei processi di formazione del mondo tardoantico, e sul loro inestricabile groviglio di vecchio e di nuovo (soprattutto nelle regioni orientali), una parte di queste ricerche ha finito con il suggerire l'idea di una transizione dolce, graduale e quasi impercettibile fra l'impero romano ancora nella pienezza delle sue forze e l'Europa altomedievale, occultando l'aspetto di-

Collasso
a Occidente

Autonomia
del mondo
tardoantico

Transizione
troppo dolce

«Decadenza»
e «interruzione»

Augusto, *Imperator Caesar Augustus*, il «divino Augusto». Con il titolo di *Augustus*, si era

Storia medievale

Come è facile immaginare, la percezione del mutamento non fu immediata. Come per i grandi spiriti che ebbero la ventura di trovarsi nel cuore del V secolo, E. di quell'assoluta capillarità che dobbiamo considerare la *Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano* di Edward Gibbon – l'autentico inizio della moderna storiografia sulla Roma imperiale, composto proprio mentre il cambiamento stava esplodendo, negli anni fra la Rivoluzione americana e quella francese – è interamente attraversato dall'idea di una sostanziale continuità e quella punto di vista del benessere raggiunto nelle due epoche – fra antichità e tempi presenti: fino a suggerire all'autore il celebre giudizio sull'età di Adriano e di Antonino Pio, come la più felice nell'intero cammino del genere umano.

Shaglieremo però se pensassimo a una vicinanza così marcata fra epoche tanto lontane come al segno di una sostanziale immobilità. Questo non sarebbe nemmeno per la sola storia economica. Dobbiamo piuttosto considerarla come l'indicazione del margine estremo di una certa uniformità non solo strettamente tecnologica e produttiva – ben visibile nonostante le armi da fuoco, la stampa e le navigazioni oceaniche – che tuttavia stava accumulando da secoli dentro di sé trasformazioni imponenti, e sotto cui premeva la molla di una radicale metamorfosi. Nell'atteggiamento dell'Europa medievale e moderna verso Roma – almeno sino a tutto il Settecento – il senso della continuità e l'elaborazione della distanza, tante volte intrecciati nello stesso testo e nella stessa figura (il tema che Erwin Panofsky formulò come «principio di disgiunzione»), appaiono i tratti complementari di un unico orizzonte mentale: lo sfondo di quella che potremmo definire la più completa tradizione nella cultura «alta» dell'Occidente. Un certo modo di avvertire e di accostarsi all'antico, che ritroviamo intatto nell'idea di «classico».

Ma l'indubbia continuità del legame non si trasformò in visione sfocata o adolcita della frattura che aveva concluso per sempre quel passato – un irrimediabile e doloroso spezzarsi del tempo – e lo aveva consegnato al rimpianto della memoria. Anzi, non impedì in alcun modo il precoce formarsi di un'immagine rovinosa e persino apocalittica della rete di eventi culminata nel decomporsi di un'intera civiltà: il tracollo imperiale di Roma e, con esso, quella che si sarebbe chiamata «la fine del mondo antico» (espressione ancora ripresa in un celebre libro di Santo Mazzarino). Il confondersi della fortuna dell'Impero romano con il destino stesso dell'antichità appariva come una sovrapposizione del tutto secondaria, quasi naturale: il risultato di una lunga concentrazione di caratteri, che aveva attraversato sin dalle origini la storia romana.

«Sei tutta in rovina, Roma, eppure nulla ti è pari, e anche in tal modo ridotta in frammenti, insegni quanto tu fossi grande, quando eri intera»: così Ildeberto da Levardin, vescovo di Le Mans, fra l'I e il XII secolo. Quel remoto splendore raggiungeva lo sguardo ormai solo attraverso una catastrofe immane: sopravvivevano, per così dire, in schegge; era costretto a esprimersi attraverso la forma dei frammenti, ma era in grado ancora di conquistare. Come in un lampo, veniva anticipato un concetto che sarebbe ritornato più tardi, in un contesto assai diverso, già pienamente rinascimentale: «Roma quanta fui, ipsa ruina docet»: l'entità della caduta dimostrava l'altezza che si era raggiunta.

Il mondo tardoantico

L'Italia in particolare pagò il prezzo più alto nel disfarsi dell'Occidente: fra V e VIII secolo aveva subito un colpo terribile e definitivo, che l'aveva trascinato lontano dal centro del mondo. Ve l'avevano spinta una crisi economica dapprima strisciante, poi sempre più grave; e dopo, la scelta delle classi dirigenti imperiali – sempre meno legate ai destini della penisola – che tentavano di arginare il collasso del sistema spostandone gli equilibri verso l'Oriente e le regioni dell'interno, so del sistema spostandone gli equilibri verso l'Oriente e le regioni dell'interno. Deserte e incolte le campagne; svuotate e ammantate le città una volta magnifiche (sin dal IV secolo, Ambrogio, in viaggio lungo la via Emilia, aveva paragonato a «cadaveri» i centri della pianura padana; e Roma stessa si sarebbe ridotta ben presto a poco più di ventimila abitanti, spediti nella solitudine delle macerie – nulla di fronte al milione di cui poteva vantarsi al culmine del suo potere); sparite le grandi manifatture; quasi scomparso il commercio per consumi di massa.

Attenzione, però. Un'immagine così drammatica – e un racconto così concitato – sono soltanto occidentali. Se spostiamo lo sguardo verso est, verso l'Oriente mediterraneo sia asiatico che europeo, la scena cambia. Vista di là, la caduta dell'Impero* d'Occidente e la data che convenzionalmente viene indicata per ricordarla, il 476, significano ben poco e hanno un valore assai modesto. In questa parte di mondo – anch'essa Impero romano, e ben all'interno di quella che siamo soliti definire «civiltà antica» – assistiamo a uno spettacolo molto diverso. Non a una morte, ma a una mutazione. Qui l'originaria impronta romana, tripartita e assimilata in un ambiente segnato da un'antica e vincente stratificazione greca ed ellenistica, si preparava a resistere ancora straordinariamente a lungo, formando la più lunga continuità politica della storia umana. Per un altro millennio, i sudditi dell'Impero bizantino avrebbero continuato a definirsi «romani» (per quanto lo dicessero in greco, e quasi più nessuno di loro parlasse latino), Costantinopoli sarebbe stata chiamata «seconda Roma», e l'imperatore avrebbe continuato a considerarsi l'erede diretto degli Antonini e dei Severi, per non dire di Costantino e di Teodosio (cfr. la lezione VI). Dobbiamo dunque rassegnarci: «la fine del mondo antico», almeno nei termini in cui abbiamo imparato a conoscerla sin dai banchi delle nostre prime scuole, è soltanto una storia dell'Ovest.

3. Un impero in affanno.

Già intorno alla metà del III secolo d.C. Roma aveva cominciato a trovarsi in difficoltà su tutte le frontiere del suo sterminato dominio (tre continenti, dalla Scozia ai deserti del Sahara e dell'Arabia), e la gravità della situazione sarebbe precipitata ben presto verso una generale crisi difensiva dell'impero.

I problemi riguardavano innanzitutto i confini europei, sul Reno e il Danubio. I movimenti delle popolazioni «barbariche», in seguito a significative riorganizzazioni politiche delle popolazioni germaniche, provocarono una serie di incursioni in profondità all'interno dei territori romanizzati, che scossero in modo irreversibile la fiducia dei sudditi nell'efficacia strategica del dispositivo militare imperiale (cfr. la lezione III). Gli spazi urbani all'interno delle province tornarono a

Un'immagine rovinosa e apocalittica

Occidente e Oriente

Una crisi su tutti i fronti

rompente e traumatico del passaggio. L'ipotesi, del resto, era stata già prospettata, sia pure con motivazioni diverse – sin dagli inizi del secolo, negli studi di Henri Pirenne e di Alfons Dopsch, che tendevano a «ritardare» la rottura fino a Carlo Magno, o quanto meno alla conquista araba. E Pirenne in particolare non esitava a proporre una formulazione paradossale del proprio assunto: «Nel 600 il mondo non ha preso una fisionomia qualitativamente differente da quella che aveva nel 400», ha scritto in una pagina molto nota.

Ma si trattava di una ricostruzione francamente insostenibile: e dubbio che Gregorio Magno o Gregorio di Tours, l'avrebbero condivisa, e con loro tutto il campionario di umanità terrorizzata e dolente, straziata dalle pestilenze e dalle carestie, che essi mettono in scena per noi.

Bisogna intendersi. Almeno cento anni di discussioni e di polemiche hanno mostrato che ogni opzione continuista ha comunque dalla sua molte buone ragioni, nel lavoro storico. Il tempo, nella percezione che gli uomini riescono ad avere, è innanzitutto continuità, durata. Il movimento della storia poggia sempre su strutture che sembrano resistere a ogni tempesta, e non cancella mai nulla completamente, se non attraverso elaborazioni lentissime. Al di sotto di qualsiasi rottura – dalle «rivoluzioni agricole» neolitica a quella industriale e capitalistica, per non dire da più recenti sovvertimenti politici, come il 1789 francese o il 1917 russo – si possono comunque ritrovare i fili che hanno tenuto, e che collegano anche la più fragile delle novità a un passato vicino o remoto. Ma questa ricerca, paziente e indispensabile per capire davvero (oggi peraltro molto di moda tra gli storici), ha un vero significato nel nostro caso solo se è capace, mentre tenta di far emergere la presenza di forme che hanno resistito fra l'antico e il nuovo, di non smarrire mai il significato della trama che si era spezzata. Se non si dimentica, cioè, che soltanto la portata della catastrofe rende prezioso il ritrovamento, al di là delle macerie, della rete, molto spesso sotterranea o periferica, che era riuscita a sopravvivere.

L'Italia dei longobardi e di Paolo Diacono è incommensurabilmente lontana da quella di Adriano o di Settimio Severo; e la Roma di Ammiانو Marcellino non era eguale in nulla alla città di Bonifacio V o di Leone II. La distanza rivela con crudezza la frattura presente nella storia d'Europa: un'evidenza incontestabile, che è insieme un grande problema storiografico; quello stesso che Arnaldo Momigliano indicava come «la questione della continuità della storia d'Europa».

5. Due storici si interrogano.

In una delle tormentate pagine finali della *Storia economica e sociale dell'impero romano* – uno dei più importanti libri nella storiografia di questo secolo, apparso a Oxford nel 1926 – Michael Rostovcev si pose una domanda che, nella sua apparente elementarietà, possiamo considerare cruciale: «Perché mai – si chiese – la civiltà cittadina della Grecia e dell'Italia [...] fu incapace di creare le condizioni che avrebbero potuto assicurare al mondo antico un continuo e ininterrotto cam-

mino in avanti, lungo la medesima strada di incivilimento urbano? [...] In altri termini, perché mai la civiltà moderna dovette costruirsi a fatica come qualcosa di nuovo sulle rovine dell'antica, invece di essere la sua diretta continuazione?».

Esattamente vent'anni dopo, la stessa domanda ritornava in un piccolo libro di F. W. Walbank sul declino dell'impero romano, pubblicato a Londra nel 1946: «C'è che noi dobbiamo chiederci e perché nel giro di un secolo questa vigorosa e sofisticata struttura [l'impero degli Antonini] smise di esistere come macchina funzionante. Perché non vi è stato un progresso lineare dal tempo di Adriano al XX secolo, ma abbiamo avuto invece la sequenza che ci è familiare di decadenza, medioevo, Rinascimento e mondo moderno?».

Dobbiamo sforzarci di restituire a queste parole la loro freschezza originaria, ritrovando tutta la forza del problema che esse sollevano, separandole dall'intrico di temi in cui si erano perdute (e in cui le avevano per la verità nascoste i loro stessi autori). Esse vengono da ambienti e pensieri diversi: Rostovcev era un esilarante russo in fuga dalla propria patria, sconvolta dalla guerra civile, e il pessimismo le russo in fuga dalla propria patria, sconvolta dalla guerra civile, e il pessimismo era potente in lui quasi quanto la passione per la ricerca. Walbank era allora un marxista inglese, convinto, subito dopo la seconda guerra mondiale, di trovarsi alla vigilia di un grande rivolgimento. Eppure, il loro atteggiamento è su questo punto identico. Avevano compiuto una specie di esperimento concettuale, che li conduceva dritti al cuore della storia di Roma, e al cuore della storia d'Europa. Erano riusciti a navigare il film della storia. Innanzi ai loro occhi si era ricomparsa la *tabula rasa* di un'epoca post-romana il cui destino non era ancora deciso, e il cammino d'Europa avrebbe potuto prendere strade diverse. Si formava un nuovo scenario. L'ordine delle idee non era più quello antico della durata dell'impero, o delle cause del suo declino, ma un altro, affatto nuovo: quello del suo mancato sviluppo, di una possibilità di svolgimento non realizzata, proprio quando sembrava di coglierne con maggiore chiarezza le potenzialità.

Considerata la crescita e la sofisticata articolazione – economica, sociale, intellettuale – cui era arrivata la società romana, perché non fu possibile per l'Europa un diverso itinerario verso la modernità, se poi esso sarebbe stato assicurato, molto dopo, alla fine del medioevo, da performance economiche quantificabili, tutt'altro che incomparabili rispetto a quelle antiche? Perché non fu possibile un passaggio graduale e uniforme, al posto di una devastante destrutturazione con un nuovo difficile inizio, da una soglia molto più bassa di quella prima raggiunta?

In realtà Rostovcev e Walbank erano riusciti a determinare un quadro concettuale del tutto nuovo. Per quanto nebulosamente, essi avevano intuito la presenza, nella storia antica, di quella che potremmo chiamare una specie di «biforcazione evolutiva», rivelatasi il vero punto critico, determinante per dar forma alla storia d'Europa nella sequenza a noi familiare. E cercavano di dire: sia pure solo in un lampo – che all'origine di questa vicenda, per noi del tutto scontata e come naturale, si trovava un nodo storiografico ancora non sciolto; l'autentico significato, per i moderni, di un percorso conclusosi in un catastrofico arresto, invece che in un volo.

Nelle pagine di Rostovcev e di Walbank l'eco delle domande si spegne senza una risposta. L'ipotesi di Rostovcev collegava la crisi romana all'incapacità delle classi dirigenti di integrare completamente le masse provinciali in una civiltà superiore, e alle lotte di queste ultime – finite in un generale e cupo imbarbarimento – per ottenere con la forza un'eguaglianza altrimenti preclusa. Era un'interpretazione discutibile (e molto contestata, non a torto), palesemente costruita nella speranza di quanto stava accadendo nella Russia e nell'Europa degli anni venti del Novecento, e che comunque riportava verso una spiegazione delle cause della crisi, senza riuscire a spostarsi sul terreno – intravisto e subito smarrito – di un'analisi del mancato sviluppo della società romana. Quanto a Walbank, il problema gli si spartì semplicemente dallo sguardo, e la sua ricerca, per quanto pregevole, non si spinse verso passi significativi.

Ed è invece proprio su quel dubbio che noi vogliamo adesso tornare, per continuare il nostro breve racconto. E allora, perché non è possibile tracciare una linea diretta fra la civiltà antica e la nostra, ma dobbiamo registrare una discontinuità senza paragoni, la più forte di tutta la storia dell'Occidente, con un tessuto economico e civile che fra VI e VII secolo arrivò a disarticolarsi fino alle sue cellule più elementari? Perché in Europa dovremo aspettare oltre un millennio per vedere di nuovo risultati quantitativi confrontabili con quelli ottenuti dall'economia imperiale romana? E infine, perché l'ambiente produttivo, sociale, tecnologico in cui oggi viviamo è più figlio della rovina dei sistemi antichi che della crescita che li aveva accompagnati?

6. Come si produce una catastrofe.

Due mondi
disgiunti

La domanda di Rostovcev (sarei meno sicuro per Walbank) era legata a una persuasione salda: non solo che l'economia romana avesse raggiunto un livello assai avanzato, ma soprattutto che esistesse un'omogeneità di fondo fra antico e moderno (la stessa idea, come abbiamo visto, di Gibbon); una somiglianza tale da rendere proponibile, sia pure nella finzione di un gioco un po' ardito, l'ipotesi di un inserimento diretto della società imperiale romana nel percorso dell'Europa moderna. In altri termini, egli riteneva che il ritorno ciclico delle medesime forme fosse il messaggio più autentico racchiuso nella storia economica dell'Occidente: una simmetria fra Roma e noi che il disastro del mondo antico e la cesura provocata dalle vicende medievali complicavano, senza però cancellare.

Ma un simile assunto nasconde un'insidia assai grave. Più impariamo a conoscere, meglio ci rendiamo conto che l'economia romana e quelle – anche preindustriali – della modernità europea e atlantica sono invece nella loro autentica storicità due mondi disgiunti, separati da un insormontabile differenza qualitativa che rimanda a condizioni di mentalità, di comportamenti, di strutture materialmente drasticamente divergenti. Qualunque tentativo di comparazione può ritenersi fuori dal solo quando sa di mettere a confronto forme che si presentano come l'esito di storie del tutto diverse. Certo, siamo innanzi a sistemi che hanno sviluppato

ciascuno seguendo il proprio percorso – talune, anche non trascurabili, somiglianze di tratti (vita urbana, navigazione, commerci, divisione del lavoro e così via) in rapporto a esigenze funzionali che si ripetevano nelle differenti situazioni. Ma non è possibile trovare alcuna forma mercantile o finanziaria moderna che derivi direttamente da un tipo greco o romano (non potremmo certo dire la stessa cosa per il medioevo).

La costruzione della modernità economica in Occidente ha avuto come componenti essenziali l'acquisizione di modelli mentali e sociali del tutto estranei agli ambienti greci e romani: innanzitutto, una faticosa riappropriazione civile e culturale dell'idea di lavoro produttivo e della sua dignità; poi l'invenzione di un nesso del tutto nuovo fra lavoro dipendente e libertà personale, sia nelle città che finiscavano, sia nelle campagne post-feudali; infine una riconquista della dimensione fisica della natura come realtà da conoscere e da sfruttare: tutte condizioni per una stabile alleanza fra intelligenza e produttività, fra conoscenza scientifica, saperi artigianali e innovazioni tecnologiche.

Eppure, l'ipotesi di Rostovcev conteneva un'intuizione folgorante: sviluppando l'idea di una contiguità virtuale fra economia romana e moderna, essa suggeriva il collegamento – e questo era storiograficamente decisivo – fra la spiegazione della rovina del mondo antico, e l'analisi del mancato realizzarsi, al suo interno, di una linea evolutiva vincente, o comunque meno disastrosa.

Ecco la questione, dunque: quella possibilità si determinò davvero? Oppure la catastrofe era, per quel mondo, sin dall'inizio una meta obbligata? Esso conteneva forse dalla nascita il gene del suo fallimento?

Questo tipo di problemi impone prudenza. La storia è una scienza che non consente esperimenti o controprove, ma non deve rinunciare ad arricchire l'orizzonte dell'osservatore con le immagini di quello che sarebbe potuto accadere, dei suoi sviluppi potenziali, se essi ci illuminano sulle dinamiche che vogliamo capire.

Nel nostro caso credo che la risposta debba essere affermativa. Un margine per una soluzione diversa probabilmente si aprì davvero, anche se per richiudersi quasi subito, nel giro di pochi decenni: e fu proprio questo blocco, alla fine, a determinare il disastro. Il labile spiraglio si identificò nella possibilità di uno sviluppo più italico e meno mondiale della storia di Roma: una svolta intravista nei decenni convulsi in cui si consumò il destino della repubblica, nella seconda parte del I secolo a.C., quando una vittoria e una completa integrazione delle «*boğhe-sie*» municipali italiche avrebbero creato le condizioni per un diverso modello produttivo e sociale, forse in grado di superare i vincoli schiavistici che pesavano sull'intero sistema. Ma la strada non fu battuta. Persa l'occasione, le forme economiche, sociali, culturali elaborate in millenni di esperienza mediterranea e sintetizzate dalla potenza dominante si cristallizzarono in una fissità non più modificabile in quel contesto: uno stallo che avrebbe condotto prima o poi in un vicolo cieco. Il blocco, a sua volta, si proiettò sui limiti e sugli squilibri dell'impero si chiuse definitivamente. Nello stesso momento in cui il sistema imperiale non fu

Il labile
spiraglio

capace di sviluppare le condizioni del salto qualitativo che lo avrebbe immerso in un altro percorso, il suo destino era segnato.

Sarebbe tuttavia ingiustificato interpretare la storia del principato nei termini di una generale stagnazione, o addirittura di una recessione precoce, come è stato più volte sostenuto, ditiando uno schema di ascendenza weberiana. La fine della prima fase di sviluppo, che senza la particolare «crescita drogata» assicurata dalla rapina bellica e l'età delle conquiste imposte certo un riaggiustamento assai ampio del dominio romano, che senza la particolare «crescita drogata» assicurata dalla rapina bellica e l'età delle conquiste imposte certo un riaggiustamento assai ampio del dominio romano, che senza la particolare «crescita drogata» assicurata dalla rapina bellica e l'età delle conquiste imposte certo un riaggiustamento assai ampio del dominio romano, dall'afflusso di grandi masse di nuove compatibilità vide estendersi la circolazione monetaria. Ma la ricerca di nuove compatibilità vide estendersi la circolazione monetaria. Ma la ricerca di nuove compatibilità vide estendersi la circolazione monetaria.

La maturità raggiunta non modificava però la situazione di fondo. Si era infatti naturale a dimensioni a lungo ineguagliate nella storia d'Europa. La maturità raggiunta non modificava però la situazione di fondo. Si era infatti naturale a dimensioni a lungo ineguagliate nella storia d'Europa. La maturità raggiunta non modificava però la situazione di fondo. Si era infatti naturale a dimensioni a lungo ineguagliate nella storia d'Europa.

Un'orribia morte
della storia

Vantaggi
e costi della
mondializzazione
romana

La trama di un'economia «mondiale» (nel senso antico della parola) fu così più la conseguenza dell'unificazione politica che il risultato di un'autentica forza espansiva della produzione e dei commerci romani. Quando la connessione politica venne meno, la rete dei contatti economici non fu in grado di sopravvivere. Fino a tutta l'età flavia (cioè sino alla fine del I secolo d.C.) i vantaggi della mondializzazione riuscirono comunque a mantenersi ancora superiori ai costi che li consentivano: i conti economici dell'impero formavano ancora. Ma già nel corso del II secolo il bilancio invertì i suoi valori. Le spese dell'unificazione politica — esercito, burocrazia, comunicazioni — in assenza di novità tecnologiche di qualche rilievo cominciarono a diventare superiori ai profitti dell'integrazione economica. Il perpetuarsi della schiavitù e delle altre forme di dipendenza o di semilibertà (come il colonato) vincolavano l'intero circuito produttivo alla rigidità di un presupposto fuori del suo controllo. L'anelasticità appariva il tratto dominante dell'intera struttura. A partire dalla fine del II secolo cominciò a delinearsi un esaurimento che nemmeno l'«alimentazione politica» dell'economia (per riprendere una formula weberiana) era in grado di allontanare. Perfino le guerre smisero di essere un investimento, e acquistarono un carattere solo difensivo (con l'unica eccezione della conquista dacica di Traiano, conclusa nel 106: un'impresa peraltro dispendiosissima).

L'uscita dallo stallo prese allora la forma della catastrofe: sia pure di una catastrofe al rallentatore (rispetto alle velocità cui ci hanno abituato i nostri tempi); di un ripensamento della storia, dove la distruzione si rivelò l'unica possibilità evolutiva per una civiltà incapace di spezzare altrimenti i propri limiti.

Durante tutto il III secolo il prelievo dalle province continuò elevato e abbastanza regolare: ma le esigenze amministrative e militari della gestione di un impero sterminato, abitato ormai (dopo il 212) quasi interamente da sudditi con estraneità per una civiltà incapace di spezzare altrimenti i propri limiti. Durante tutto il III secolo il prelievo dalle province continuò elevato e abbastanza regolare: ma le esigenze amministrative e militari della gestione di un impero sterminato, abitato ormai (dopo il 212) quasi interamente da sudditi con estraneità per una civiltà incapace di spezzare altrimenti i propri limiti.

7. La percezione della crisi.

«Devi sapere che è invecchiato questo mondo. Non ha più le forze che prima lo reggevano; non più il vigore e la forza per cui prima si sosteneva [...] e con i fatti stessi documenta il suo tramonto e il suo crollo. D'inverno non c'è più abbondanza di piogge per le sementi, d'estate non c'è più il solito calore per maturarle, né la primavera è lieta del suo clima, né fecondo di frutti l'autunno. Diminuita nelle miniere esauste, la produzione d'argento e d'oro, e diminuita l'estrazione dei marmi [...]. Viene a mancare l'agricoltore nei campi, sui mari il marinaio, nelle caserne il soldato, nel Foro l'onestà, nel tribunale la giustizia, la solidarietà nelle amicizie, la perizia nelle arti, nei costumi la disciplina [...]. Quanto alla frequenza maggiore delle guerre, all'aggravarsi delle preoccupazioni per il sopravvenire di carestie e di sterilità, all'inferire di malattie [...], alla devastazione causata dalla peste [...], anche tutto ciò, sappilo, fu predetto: che negli ultimi tempi i mali si moltiplicano, [...] e per l'avvicinarsi del giorno del giudizio, la condanna di Dio sdegnato si muove a rovina degli uomini».

È Cipriano, vescovo di Cartagine — una tra le più grandi città dell'impero — a scrivere così, intorno alla metà del III secolo. Ad Alessandria, in un'altra metropoli mediterranea, negli stessi anni, Origene non pensava cose diverse: «Questa enorme e splendida creazione del mondo [...] deve necessariamente indebolirsi prima di perire. Quindi la terra sarà sempre più spesso scossa dai terremoti e l'atmosfera diventerà pestilenziale, generando miasmi contagiosi». L'idea della sua finezza (e della conseguente fine) del mondo non era né originale né recente nella cultura romana; era stata un motivo già lucreziano, nella bellissima chiusura del

Una catastrofe
al rallentatore

Verso la fine
del mondo

secondo libro del *De rerum natura*: («Così dunque anche le mura del vasto mondo, vinte da ogni parte, crolleranno in putrida rovina [...]. Ormai è stremato il nostro tempo, e la terra esausta produce a stento miseri esseri viventi, lei che un giorno generò tutte le specie, e creò dal suo grembo belve dai corpi possenti»), e poi almeno di Seneca (che in una memorabile lettera aveva parlato di una diffusa «voluttà di morte», che rapiva uomini vittime della «sazieta del vedere e del fare») e di Ammiano Marcellino, che la riprendeva, lavorando su Livio. E d'altra parte, profetie sulla caduta di Roma – in qualche misura connesse alla sua vocazione imperiale – circolavano da molto: almeno da quella raccontata da Antistene di Rodi ancora in età antichistica: «vedo dall'Asia passare forze dai petti di bronzo e re inniti insieme e popoli d'ogni genere contro l'Europa, e strepito di cavalli, e rumori di aste, e una strage sanguinosa, e un terribile saccheggio, e rovine di torri, e abbattimenti di mura, e un'indicabile devastazione», ripresa poi da Flegonte di Tralle, intorno alla metà del II secolo d.C. Ma adesso vi si sentono premere dentro ansie e motivi nuovi: quell'«onda di pessimismo» (come è stata definita da Dodds) che per tutto il III secolo si abbatté sull'Occidente. Gli antichi *topoi* letterari si ripresentavano ora con un'urgenza e un'autenticità prima del tutto sconosciute. Il tracollo della situazione economica e delle condizioni di vita di strati sociali sempre più vasti, sia in città sia nelle campagne, spingeva verso un giudizio in cui si condensavano rielaborazioni di vecchie filosofie con il lato apocalittico del messaggio cristiano. Ma questa visione catastrofica del mondo è condivisa anche dalla cultura pagana: basti pensare a scrittori come Cassio Dione o Erodiano. Storia ed escatologia, realismo e profetismo sembravano correre verso il medesimo nero punto d'incontro.

Chiusura
di orizzonti

Nella coscienza delle élites imperiali la percezione della crisi fu assai precoce: essa precedette di molti decenni il suo pieno manifestarsi, e la possiamo riferire già al culmine dell'età antoniniana. Nelle inquietudini di molti intellettuali del I secolo II secolo (per esempio, d'un Elio Arside) vediamo riflettersi i timori (per non dire le nevrosi) di un'epoca che già da un tratto non riusciva a scorgere nell'avvenire più nulla al di fuori della conservazione di se stessa: non nuove mete, né affiorare un'indefinita stanchezza dei tempi, una sottile estenuazione della storia, il riflesso mentale di una civiltà che credeva d'aver raggiunto tutto, e aveva trovava l'apertura di ogni ulteriore orizzonte, la schiavitù di massa, l'oscurità sociale e culturale del lavoro, la disarticolazione fra tecnologia e attività produttive, il permanere del dualismo fra mercati ed economia naturale. Dovunque il confine, il partito, i valli e le mura («avete costruito le vostre mura agli estremi confini della terra»), aveva appunto scritto Aristide, la grandezza, ma in forme chiuse. E infine, se non protezione quasi metafisica dell'idea dell'insuperabilità del limite, dell'eternità del concluso? Lo aveva capito Marx, in una tra le sue più belle pagine: gli antichi confondevano i confini intellettuali e materiali – geografici persino – della propria civiltà con i margini estremi della storia e del tempo, e scambiavano per

vincoli naturali il risultato dell'unilateralità del loro sguardo. Ma così facendo erano riusciti a dar forma compiuta a una durata: che è propriamente l'esigenza della bellezza.

8. Lo stato in scena: burocrazie e legalismo.

Nell'intento di arginare il disastro e di evitare la disgregazione, i gruppi dirigenti imperiali – ormai in larghissima misura di provenienza provinciale – realizzarono tuttavia dall'età dei Severi fino agli anni di Diocleziano e Costantino una serie di riaggiustamenti senza precedenti nelle strutture del potere politico, accennandone innanzitutto la «militarizzazione», fondandolo cioè sempre di più (come abbiamo visto) sul ruolo essenziale dell'esercito: un'imponente armata imperiale di soldati di professione, quasi tutti un tempo cittadini e sudditi emarginati, sottoposti a una disciplina spietata, impartita da una bassa ufficialità composta da uomini di modesta origine, in cerca d'ascesa e di prestigio. I cambiamenti riguardarono i meccanismi istituzionali, le ideologie, la base sociale del consenso, i modi di esercizio della sovranità* e anche le funzioni e il ruolo del principe e della cerchia dei suoi collaboratori. Si trattò di una nuova e drammatica «rivoluzione passiva», imposta dalle classi dominanti (élites urbane e vertici militari) in più fasi non sempre omogenee tra loro, che avrebbe dovuto, come quella guidata secoli prima da Ottaviano Augusto, salvare l'impero dalla rovina, e che non esitò, nel suo tratto finale, con Costantino, a ricorrere al sostegno diretto del cristianesimo (cfr. la lezione V).

I margini di manovra però, diversamente dall'epoca del primo principato, erano questa volta quasi inesistenti: il sistema imperiale, e la sua «economia mondo», avevano bruciato quasi tutte le loro riserve, e le linee lungo le quali stava per frantumarsi la società romana erano già tracciate. La crisi era insieme produttiva, sociale, finanziaria: mentre crescevano a dismisura esercito, burocrazie, imposte. Nello sforzo di contenere il vortice, il governo centrale intervenne sempre più direttamente nell'economia, provando a orientarne gli esiti dall'alto, con strumenti accentratamente dirigenziali, per quanto rozzamente empirici (non avevano alle spalle alcuna analisi teorica: come si sa, la scienza economica rimase sempre un libro chiuso per tutta l'intelligenza antica). Si vararono programmi fiscali pesantemente redistributivi, si tentò di bloccare per legge i prezzi, si provò a cercare un equilibrio accettabile fra massa monetaria (e quantità di metallo fine in essa contenuto), spinte inflazionistiche e tendenza verso ritorni a pratiche diffuse di economia naturale. Come sempre, la risposta fu solo politica: anche nell'ora della fine, l'economia antica non riusciva a staccarsi dalla sua congenita subaltermità.

Il tentativo non ebbe successo, almeno per quanto riguardava il versante occidentale ed europeo dell'impero: anche se più volte si ebbe l'impressione di essere riusciti ad arginare il crollo. L'economia del IV secolo conobbe in più punti degli di ripresa, e la vita urbana sembrò rifiorire un po' dovunque, sebbene in un'edizione stile e con una differente misura (la cura e l'attenzione per i luoghi e gli edi-

La «militarizzazione» del mondo romano

Burocrazia e imposte

Un grande Stato assiduo

fici pubblici, tipica del I e del II secolo, fu sostituita da un interesse quasi esclusivo per le abitazioni private, in cui si concentrò tutto quel che restava degli antichi splendori. Furono però risultati quasi sempre effimeri, senza conseguenze di medio o lungo periodo.

Ma proprio la tenacia della resistenza ebbe l'effetto di trasformare completamente la forma politica dell'impero. Dalla metamorfosi uscì una figura del tutto nuova in questa parte del mondo: la forma – più che abbozzata – di un grande Stato assolutistico.

La repubblica e ancora il primo principato erano stati in grado di reggere quasi senza apparati – con un velo d'uomini e pochissimi mezzi – un impero già sterminato, dalla Mesopotamia al Mare del Nord. Un articolato sistema di autonomie – davvero geniale, dal punto di vista della sua costruzione – che si era tenuto in piedi sino all'età degli Antonini, consentì questa performance straordinaria: un «governo senza amministrazione», è stato detto, nel quale ogni comunità veniva lasciata alle proprie tradizioni locali e ai propri ordinamenti giuridici («suis modis legibusque uti», nelle parole di Adriano, rivolto agli abitanti di Italica, in Spagna). Ora invece la crisi economica, le minacce di invasioni «barbariche» dall'esterno, e il moltiplicarsi delle spine centrifughe stavano avendo ragione di un assetto tanto felice quanto delicato. Sui suoi frantumi, prendeva corpo un'organizzazione politica pesante, accentrata e ipertrofica, gestita da una burocrazia debordante e avida di potere: il profilo di un'autentica «macchina statale», come mai le società antiche avevano conosciuto sino ad allora, destinata ad assumere ben presto il volto paternalistico dell'assolutismo tardoantico.

La Chiesa post-costantiniana contribuì non poco, con la sua capillare presenza sul territorio, soprattutto nelle città, all'edificazione di questa armatura, partecipando a un disciplinamento sociale fitto, pervasivo e uniforme. Si gettarono in tal modo le basi di un dualismo integrato di poteri – un sorta di meccanismo unico di religione e di politica – che avrebbe segnato di sé l'intera storia dell'Occidente, fino a divenire un carattere.

Erano stati i giuristi romani – l'ultima grande generazione, fra Caracalla e Alessandro Severo, intellettuali depositari di un sapere prestigioso, duro e forte, responsabili ormai, come collaboratori diretti dell'imperatore, della gestione di un potere mondiale – a guidare il cambiamento; e l'impronta di questa nascita accompagnò tutti i percorsi successivi, pur nell'intrico ecclesiastico-militare-burocratico rapidamente creatosi. Quelle grandi figure abdicarono al loro antico ruolo di creatori del diritto (avallando la concentrazione del potere normativo interamente nelle mani del principe), ottenendo in cambio la possibilità di intervenire sullo Stato che vedeva la luce il sigillo di una legalità non superficiale, nelle loro intenzioni i percorsi e le decisioni del potere politico-burocratico, e sottrarlo alle tentazioni di un futuro «orientale» e scopertamente dispotico. L'egualismo giuridico, dirigismo economico, voracità fiscale, prepotenza dell'esercito e controllo sociale attraverso l'azione dei vescovi divennero così i tratti dominanti della statualità tardoantica: le premesse per quella combinazione fra

burocrazia e legislazione, fra diritti dei sudditi e arbitrio del principe (e dei suoi funzionari) che costituisce tanta parte dell'ultima storia imperiale, e su cui si è esercitato, con risultati interpretativi spesso eccezionali, l'acume di Jacopo Gotifredo, lettore del *Codice teodosiano*. E non sarà un caso se molti di questi aspetti si ritroveranno, sia pure in contesti del tutto mutati, secoli e secoli dopo, alle origini degli Stati «nazionali» moderni, dalla Francia all'Inghilterra fra Cinque e Seicento.

9. Religioni di salvezza.

Il tardoantico è stato definito «un'epoca d'angoscia». Forse è un'immagine eccessiva: e tuttavia possiamo nutrire pochi dubbi che, dal III secolo in poi, il mondo apparisse a un numero sempre maggiore di osservatori delle più diverse condizioni sociali come una landa desolata, dominata dall'insicurezza e dai pericoli, minacciata di continuo dai barbari; e l'esistenza degli uomini un'inutile partita con una fortuna irrimediabilmente avversa. Gli esercizi spirituali di Marco Aurelio, scritti (non per essere pubblicati) sul finire del II secolo, rimangono probabilmente la migliore introduzione a questo clima mentale: «Considera quanti non conoscono nemmeno il tuo nome; quanti presto lo avranno dimenticato; quanti, fra chi ora ti loda, parleranno male di te; considera come il ricordo che lasciamo ai posteri non abbia alcun valore, e non l'abbiamo né la gloria, né nulla di nulla»; oppure: «Tutta la vita del corpo è un fiume che scorre, tutta la vita della mente sogno e delirio; l'esistenza è una guerra e un soggiorno in una terra straniera; la fama è oblio». Nell'imperatore stoico la pratica del distacco (dello straniamento, è stato appena detto) fondava il rigore di un'etica del dovere, proporzionata al peso dell'enorme responsabilità che egli sentiva gravare su di sé («Io sono colui che regola il mondo» aveva dichiarato pochi anni prima il suo predecessore Antonino). Ma la sensibilità che la nutria – una registrazione spirituale della vita – si sarebbe ben presto calata in altri scenari, meno «eroici» (se vogliamo, meno marcatamente aristocratici, e più legati alle difficoltà e alle incertezze di un universo in rovina).

Ed è in questo ambiente che il cristianesimo cominciò ad avere una diffusione di massa: *La Vera dottrina* di Celso – la prima opera di un intellettuale pagano in cui l'insegnamento cristiano veniva seriamente considerato e confutato – apparve intorno al 178, proprio mentre Marco Aurelio annotava i suoi pensieri. Il successo della nuova religione si sviluppava in un'epoca in cui la ricerca di dio – e un'ansiosa domanda di salvezza – dominava ormai ogni esperienza interiore, anche in ambienti pagani, e un febbrile neoplatonismo, ridente di contaminazioni eietliche, offriva una varietà quasi illimitata di spunti e strumenti utilizzabili in una fuga dal mondo.

Per un lungo inizio – fin verso la fine del II secolo – paganesimo e cristianesimo non si opposero frontalmente: da entrambe le parti non vi era un corpo di dottrine consolidato e, al di là di casi sporadici, la lunga tradizione di «collettivi

Pertilla
di sicurezza

Il cristianesimo:
un'alternativa
radicale

za» dell'amministrazione e lo stratificato pluralismo religioso della società imperiale, soprattutto delle province orientali, erano sufficienti a impedire contesti troppo violenti: il ben noto scambio epistolare fra Plinio il Giovane, governatore in Bitinia, e il suo imperatore Traiano sull'atteggiamento da tenere verso i seguaci del nuovo credo rivela duttilità e cautela del tutto prive di incontinenti ideologici.

Ma nel corso del III secolo la situazione mutò drasticamente. Il cristianesimo si staccò progressivamente da quello sfondo magmatico di predicazioni di salvezza – quella folla di gnostici*, ermetici, tardo pitagorici, seguaci di Asclepio o dei mille oracoli di cui pullulava l'Oriente – da quello spazio notturno di «uomini divini» ritenuti capaci di ristabilire un contatto con il soprannaturale e assunse sempre più i tratti di un'alternativa radicale, intollerante di ogni contaminazione e di ogni convivenza con l'altro da sé. Questo carattere intrinsecamente «totalitario» è alla radice delle lacerazioni e degli scontri della seconda parte del III secolo, che assunsero poi anche contenuti più specifici e mutevoli, in rapporto alle condizioni sociali dei luoghi in cui avvenivano. Fra Decio e Diocleziano (con il primo, in particolare) si consumò l'unico tentativo sistematico di estirpare con la violenza di persecuzioni di massa la nuova religione del corpo dell'impero. Ma era troppo tardi, e l'impresa fallì (anche se è difficile prevedere cosa sarebbe successo se Decio, caduto in battaglia nel 251, fosse vissuto più a lungo). La mobilitazione emotiva intorno alla predicazione cristiana aveva raggiunto ormai livelli non più controllabili: quella *pistis senza frenesis* – fede senza saggezza – che tanto spiaceva alla più raffinata intelligenza pagana (ed era al fondo di tutte le sconvolgenti dicerie che circolavano sin dai tempi di Tacito sui costumi cristiani) aveva intercettato in pieno – con un'intensità che nessun altro movimento ideale avrebbe mai più eguagliato in questa parte del mondo – lo spirito del tempo, e con esso nuclei psicologici ben più profondi e di lungo periodo («Conosco un uomo in Cristo il quale, quattordici anni fa [...] fu rapito fino al terzo Cielo [...] e so che quest'uomo fu rapito in Paradiso», così Paolo); termini e motivi che avrebbero contribuito a formare lo stile di una nuova civiltà.

Che proprio mentre aderiva in modo così completo a strati mentali tanto diffusi, il cristianesimo riuscisse – attraverso e dopo l'enigmatica figura di Costantino – a farsi anche strumento e sostegno (sia pure con le sue libertà e le sue autonomie) di un potere intrinsecamente autocratico e opaco come era diventato quello tardoantico, congiungendo, sia pur brevemente, il suo nascente cammino a quello del morente impero, non fa che anticipare, in uno straripante colpo di teatro (l'iconografia della croce trionfante, nella leggenda dell'*in hoc signo vinces*) un'ambivalenza della Chiesa di Roma destinata a riemergere tutta la nostra storia: l'aver sempre operato per sottomettere i «poveri di spirito» insieme sia al Dio dei Vangeli, sia a Cesare – ogni Cesare, purché non intreccio fra potere e salvezza come un vincolo strategico, irrinunciabile, per le condizioni più disperate.

10. Anime e corpi.

«So infatti che non il bene abita in me, cioè nella mia carne [...]. Vedo nelle mie membra un'altra legge, che lotta contro la legge della mia mente [...]. Me infelice! chi mi libererà da questo corpo di morte?».

Nella forma mentale del cristianesimo, fin dalle origini, lo schema delineato in questo testo (è ancora Paolo a scrivere così ai romani) occupa una posizione di assoluto rilievo: vi si rappresenta una polarità destinata a scavare letteralmente un abisso fra «corpo» e «anima», penetrata sin nella costruzione più remota delle identità individuali di intere epoche. Si definivano una volta per tutte i termini di un dualismo che non ci avrebbe più lasciato: quasi un dispositivo antropologico. Il pensiero dei padri tardoantichi vi lavorò intorno a lungo, con esiti diversi, dall'ambiguità neoplatonica di Origene alla soluzione «dolce» di Agostino («la tua carne è come tua moglie [...] Amala, redarguiscila, fa che si formi un legame fra corpo e anima, un legame di concordia coniugale»), riproponendolo in contesti via via più complessi, senza però mai perdere il significato di fondo. Il cristianesimo medievale ne avrebbe fatto un punto di forza delle proprie dottrine, trasmettendolo fino alla modernità, dove le risonanze di quell'antica scissione hanno raggiunto spazi culturali lontani, subendo infinite metamorfosi, ma sempre trattenendo l'impronta originaria. Perfino la scienza post-rinascimentale l'avrebbe – come un modo ereditata – trascrivendola nell'antitesi tra «spirito» e «materia» – come un decisivo punto di partenza (ricordiamo Cartesio, e per molti versi Spinoza).

Questa travolgente fortuna rischia però di far dimenticare che l'originario paradigma della scissione era già classico: nato all'interno della percezione di sé che ritroviamo alla base dell'uomo greco, filtrata attraverso l'elaborazione primaria di un vissuto psichico molto forte: lo spirito che fronteggia l'involucro che (provvisoriamente?) lo contiene; la libertà e la leggerezza dell'io contro le catene e la pesantezza del corpo, da Eracito («i confini dell'anima, camminando, non potrai trovarli, pur percorrendo ogni strada: così profondo è il suo luogo»), a Epitteto («Cosa dice Zeus? "Epitteto, se fosse stato possibile, avrei fatto il tuo vile corpo, questa tua piccola casa, libera e priva di impedimenti. E invece così com'è – cerca di non dimenticarlo mai – questo corpo non è cosa tua, è solo argilla abilmente plasmata"»). L'anima, a prima vista prigioniera, sapeva infine riscattarsi: oltre lo schermo della materia sensibile, la metafisica rivelava un mondo di essenze dove la natura appariva completamente spiritualizzata, e il filosofo poteva appagarsi, sciolto ormai da ogni costruzione corporale.

Quello che il cristianesimo aveva inventato era stato invece – e non era poco – la proiezione di un così radicato tratto antimaterialistico – capace di condizionare l'intero mondo antico – in un messaggio di salvezza e di amore («Anzi, in cui un'etica potenzialmente sovvertitrice di eguaglianza e di amore [...] fatti quando siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna, perché tutti siete una sola persona in Cristo Gesù») si congiungeva a una metafisica di lontana ascendenza platonica: rapidamente tradotta in una sua versione popolare e sentita.

Un dualismo che non ci ha più lasciati

Leggerezza dell'io, pesantezza del corpo

Salvezza e riscatto

*In hoc signo vinces

pificata, ma di grande suggestione emotiva e (persino) visiva, poi cristallizzata in una rete di dogmi, che sembrava in grado di addolcire lo spettro della morte e il dolore della vita.

In tal modo, il più grande limite della cultura classica – il suo drastico sfilanciamento idealistico e spiritualistico, che aveva impedito, fra gli altri danni, la nascita di un'autentica scienza antica – si trapiantava e si rigenerava al centro di un messaggio di speranza e di riscatto capace di durare eccezionalmente a lungo, e di arrivare intatto, trasparente e freschissimo, nel cuore della modernità: un garbuglio dal quale non siamo ancora usciti.

11. *Mare che unisce, mare che divide.*

Fine dell'unità
mediterranea

Il disastro tardoantico ebbe un'altra conseguenza di grande rilievo: la fine dell'unità mediterranea (cfr. la lezione IX).

Vi sono mari che congiungono, e mari che dividono. E vi sono mari che, in epoche diverse, hanno svolto entrambi i ruoli. Prima della crisi, il Mediterraneo antico era stato soprattutto un mare che univa. Noi moderni tendiamo a dimenticare questa sua funzione di tramite tra mondi diversi: e la lacuna è dovuta al fatto che nella storia dell'Occidente moderno il Mediterraneo antico occupa un posto ambiguo. Indica insieme un luogo geografico, ma anche un archetipo culturale e, in certo senso, uno stato mentale. A una così forte costruzione simbolica hanno contribuito i viaggiatori dei «Grand Tours», le mode archeologiche e, in modo particolare, la diffusione del mito del «classico». «Il Mediterraneo è la misura di tutti gli uomini (*the human norm*)» dice Forster in una delle ultime pagine di *Pasaggio in India*, e sarebbe difficile trovare una sintesi più efficace di un secolo di classicismo (Forster scriveva tra le due guerre).

Eppure, il Mediterraneo antico, in tutta la sua storia, non fu mai un mare del solo Occidente. Lo divenne unicamente nelle moderne trasfigurazioni classicistiche. Tra la metà del XVIII secolo e gli inizi del XX abbiamo infatti assistito a una sua formidabile e forzata occidentalizzazione culturale (e politica), che non si limitava a investire il presente europeo, ma ne coinvolgeva l'immagine anche nel remoto passato. Questo spostamento aveva lo scopo evidente di legittimare il primato della nuova Europa colonialista e industriale, e produceva un effetto, per certi aspetti, paradossale. Quanto più il Mediterraneo perdeva peso e importanza nella nuova geografia politica ed economica mondiale, a vantaggio dell'Atlantico, tanto più ne veniva esaltato il valore «storico», come luogo genetico e come laboratorio ideale di un universo occidentale rappresentato in un isolamento e un'autosufficienza del tutto fittizi.

Si trattava di una vera e propria falsificazione. Essa cancellava un carattere essenziale del mare antico: il suo ruolo di giuntura, di legame fra tre continenti, tra l'Est e l'Ovest, tra il Nord e il Sud. Si perdeva così la memoria di un'identità di mondo, di una connessione profonda, quale mai più la storia di questa parte del

Il punto culminante dell'integrazione fu certamente romano (anche se la cultura greca, da Erodoto a Platone, a Timeo, riuscì già a rappresentare la funzione del mare «interno» (come veniva allora chiamato). «Prima di questi avvenimenti la seconda guerra punica [le vicende delle varie parti del mondo erano isolate le une dalle altre, perché i fatti erano tra loro indipendenti quanto ai piani, alle conseguenze, ai teatri di attuazione. Ma dopo questi avvenimenti la storia comincia a costruirsi quasi un corpo unitario, le vicende dell'Italia e dell'Africa si intrecciano a quelle dell'Asia e della Grecia, e i fatti sembrano tutti coordinati a un unico fine». E Polibio a scrivere così: e il centro della nuova unità da lui intravista è proprio il mare, come dirà chiaramente appena dopo il passo che abbiamo riportato: una congiunzione che non cancellerà differenze di luoghi, di ambienti e di popoli – quelle stesse che si riveleranno all'attenta geografia «imperiale» dei nuovi padroni, da Strabone a Plinio – ma riuscirà a combinate in una cornice comune. (E fu ancora un geografo e un erudito imperiale, Giulio Solino, vissuto intorno al 200, a inventare il nome – «mediterranea maria» – poi ripreso e fissato definitivamente da Isidoro di Siviglia: prima di lui a nessuno era venuto in mente di congiungere un aggettivo così terribile come «mediterraneus» – che vuol dire «radicato nel centro della terra» – a un sostantivo tanto «acquoso» come mare). Il «miracolo economico» romano consistette molto di più nella capacità di stabilire una rete di relazioni, di compatibilità e di scambi fra sistemi diversi che in un vero e proprio processo di osmosi. Forse, da questo punto di vista, il solo risultato ottenuto, per quanto di grande rilievo, fu la diffusione della schiavitù – merce, che raggiunse dimensioni mai eguagliate. Il Mediterraneo romano non fu soltanto un mare di nobili e di mercanti, ma fu anche – non meno dell'Atlantico nel XVIII secolo – un mare di schiavi; e in più d'una occasione, di schiavi in rivolta.

Dopo Polibio, la romanizzazione dell'impero avrebbe preso sempre meglio, nei suoi tratti essenziali, il volto di una romanizzazione mediterranea, quanto meno nel senso che i suoi ceti dirigenti furono, prima di tutto, mediterranei. Questo significa che essi esprimevano un'identità di sintesi, dove gli elementi autoctoni romani e italici (ma l'identità dell'Italia fu, a sua volta, una conquista incompiuta) si fondavano con acquisizioni sia greche, sia decisamente orientali. Se la guerra civile fra gli eredi di Cesare fu anche un conflitto fra Oriente e Occidente (almeno, così apparve a una parte dei suoi contemporanei), bisogna riconoscere che lo strappo fu subito superato, e che l'Occidente vincitore non smise di aprirsi mai alle influenze delle province dell'Est. Il diffuso bilinguismo (greco e latino) che caratterizzò stabilmente i ceti dirigenti dell'impero sin dal I secolo fu forse il segno più evidente del realizzarsi di una tale *koïnè*.

Ma il collasso fra IV e V secolo, disgiungendo il destino delle due parti dell'impero, segnò anche la fine del mare come luogo di contatto e di incontro. Esso cominciò invece a trasformarsi in una barriera e in un confine. Dagli inizi del IV secolo l'interdipendenza economica fra le diverse aree romanizzate smise di esistere come fenomeno globale, anche se non bisogna sottovalutare le persistenti commerci tardoantiche. Smarrita definitivamente l'unità politica, dopo Costantino, il contatto fra Oriente e Occidente (e fra Nord e Sud) stabilì e mantenne

Il Mediterraneo
rimase
un mare
di mercanti
e di schiavi

Il mare diventò
un confine

per secoli dalle classi dirigenti romane si ruppe per sempre. Un prezioso patrimonio di integrazione e di pluralismo andò perduto, e non sarebbe mai più stato ritrovato. Le storie tornavano a separarsi: l'Oriente e l'Africa lontano dall'Ovest, e dal Nord europeo. L'Occidente andava incontro alla sua catastrofe e poi, alla sua rigenerazione moderna, l'Oriente all'Islam e alla lunga continuità di Bisanzio.

12. L'Italia fra tardoantico e medioevo.

Il filo
si riannoda
là dove
si era spezzato

Se la fine catastrofica del mondo antico pone in termini drastici il problema della continuità della storia d'Europa, questo vale tanto più per la continuità della storia d'Italia. E non solo perché Roma era pur sempre Italia, ma per la più singolare ragione che, dopo oltre cinque secoli, proprio in Italia sarebbero per la prima volta apparsi, con la vita economica e civile dei comuni fra XI e XII secolo, quei segni di ripresa destinati ad aprire il percorso dell'Europa moderna. La storia sembrava ripartire esattamente dove s'era fermata.

La convinzione di chi scrive è fondamentalmente discontinuista. Il percorso che si avviò dopo il Mille fu – sotto ogni riguardo – del tutto diverso da quello antico e romano. Dovremmo perciò giudicare casuale la coincidenza? Se la risposta si determinò là dove il filo s'era spezzato, si dovrebbe credere soltanto al capriccio di una ripetizione clamorosamente ingannevole? O invece bisogna riconoscere che, nonostante tutto, qualcosa fu capace di resistere – e proprio in Italia, che pure aveva pagato il prezzo più alto alla disgregazione – consentendo a suo tempo di ricongiungere i lembi della storia che si era spezzata?

A me pare che la risposta debba essere affermativa. Una trama importante riuscì a reggere: anche se la sua presenza, a lungo silenziosa e marginale, schiacciata dalla potenza delle pressioni devastatrici, non ridusse in nulla l'ampiezza della frattura, anzi, per contrasto, consentì addirittura di valutarla meglio in tutta la sua portata.

A conservarsi furono quelli che potremmo definire due tratti mentali. Due i nuclei aspetti della civiltà romana (potremmo quasi azzardare: due nuclei antropologici di quel mondo), destinati a mantenersi, trasfigurati in caratteri della storia d'Italia. Indicherei il primo come la forma mentale – non fisica – della città e della sua autonomia originaria, rivelatasi subito determinante nel nuovo cammino (una preziosa intuizione di Carlo Cattaneo è stata sottovalutata o fraintesa dalla storiografia). Finora si è guardato nella direzione sbagliata: quella archeologica delle evidenze materiali, insistendo, soprattutto per il Centro-nord, sulla presenza di una certa continuità urbana fra tardoantico e medioevo. A resistere però, da questo punto di vista, rimaneva unicamente l'identità del luogo, e, talvolta, un centro sono sotto molti aspetti il diretto sviluppo dei contesti medievali, ma hanno una relazione quasi solo fossile con i precedenti romani, finiti letteralmente sotto terra, per la pressione della natura a lungo incontrastata.

Ma una città non è solo pietra: è anche una condizione dell'anima. È la funzione latente e diffusa – costruita, smarrita, ritrovata – di una socialità forte e ininter-

grata, spazialmente definita, dove il legame comunitario fissato sul territorio si tramuta in rapporto politico esclusivo, e la rete di relazioni personali – di ceto, di parentela, di scambio, di reciprocità, di cooperazione produttiva – diventa proiezione istituzionale: milizia locale e assemblea di popolo.

È stato accertato come per nessuna città a nord di Roma sia possibile provare una derivazione diretta di organismi civici medievali da precedenti tardoantici. Ma non bisogna pensare ad alcuna continuità morfologicamente definita: piuttosto a un'attitudine radicata in strati profondi del sentire collettivo, che proprio il suo a un'attitudine liberata dagli aspetti più legati all'esperienza antica, e rendeva ora disponibile – come uno stampo vuoto ma essenziale – a riempirsi di contenuti affatto nuovi: quelli del modello «mercantile-comunale» italiano (l'espressione è di Ruggiero Romano).

Individuerò il secondo aspetto nella forma mentale – conservata nella memoria politica dei ceti colti, per quanto esilissimi – dell'Italia come soggetto unitario (al di là dei confini che di volta in volta le si attribuivano): l'immagine, ostinatamente custodita, di un sistema globale di connessioni, già sperimentato e messo alla prova come in nessun'altra parte dell'Occidente, sospeso fra geografia e storia, orizzonte ormai incancellabile, sia pure non ben determinato, ben presente sullo sfondo dell'agire particolare di ciascuna comunità o aggregato.

È di qui, da questi elementi – tenui ma determinanti – che la storia del paese si sarebbe rimessa in cammino; e con lei, la storia di tutta l'Europa.

13. Conclusioni.

Il differente carattere che assunse nelle diverse aree la crisi tardoantica fissò due percorsi divergenti, due diversi stili di storia. Da una parte le regioni dove si accennò la rottura: l'Italia e le altre province occidentali che conobbero l'esperienza della stabilizzazione politica germanica con la formazione di nuovi regni romano-barbarici (cfr. la lezione IV). Dall'altra, le aree convergenti sul bacino del Mediterraneo orientale (Grecia e Tracia, Asia Minore, Siria e Palestina, Egitto) che videro la continuità dell'impero che sarebbe stato chiamato, assai più tardi, bizantino (cfr. la lezione VI). L'impero orientale mantenne in vita a lungo l'idea di ripristinare i «veri» confini territoriali della monarchia universale e, per un momento, con Giustiniano, parve riuscire. Ma subito dopo, nei primi decenni del VII secolo, l'intero scenario mediterraneo fu sconvolto dall'irruzione di una nuova potenza, quella islamica: l'impero sassanide concluse allora la sua storia secolare e regioni profondamente romanizzate (Africa ed Egitto, Siria e Palestina) mutarono radicalmente collocazione geo-politica. L'esplosione del mondo romano e mediterraneo diventò irreversibile (cfr. la lezione IX).

La catastrofe rimase comunque, innanzitutto, un fatto occidentale. Ma la fine del mondo antico, con i suoi profondi effetti di impoverimento e di desolazione, proprio per l'Occidente disegnò quella traiettoria peculiare di conservazione e di elaborazione dell'antico che presto sarebbe divenuta tanta parte della nostra modernità.

Due percorsi
divergenti

Due grandi
eredità: l'idea
di città e l'idea
di Italia

Testi citati e opere di riferimento

- Jones, A. H. M., *Il tardo impero romano* (94-602 d.C.), Milano 1973-1981, 1-III.
- Landes, D. S., *Prometeo libertario. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino 1978.
- Marron, H. I., *Decadenza romana o tarda antichità? III-IV secolo*, Milano 1987.
- Marx, K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze 1968-70.
- Mazzarino, S., *La fine del mondo antico* (193), Milano 1988.
- Mazzarino, S., *Trattato di storia romana, I. L'impero romano*, Roma 1962, 2 ed.
- Montigliano, A. (a cura di), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Torino 1968.
- Nock, A. D., *La conversione. Società e religione nel mondo antico*, Roma-Bari 1985.
- Panofsky, E., *Rinascimento e Rinascimento nell'arte Occidentale*, Milano 1991, 2 ed.
- Panofsky, E. - Saxl, F., *Classical Mythology in Medieval Art*, in «Metropolitan Museum Studies», 1933, IV, pp. 228 sgg.
- Pignatoli, A., *L'empire chrétien (325-395)*, Paris 1972, 2 ed.
- Pirenne, H., *Maometto e Carlo Magno*, Roma-Bari 1992.
- Romano, R., *Paese Italia. Venti secoli di libertà*, Roma 1994.
- Rostovcev, M., *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1965.
- Schiavone, A. (dir.), *Storia di Roma*, III, 1-2, a cura di A. Carandini, A. Giardina, L. Cassarino, Roma 1993.
- Schiavone, A., *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Roma-Bari 1988, 2 ed.
- Seck, O., *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, Berlin 1921, VI.
- Serlio, S., *Quinto libro dell'architettura*, Venezia 1551.
- Settis, S., *Continuità, distanza, conoscenza. I resti dell'antico, in Memoria dell'antico nell'arte italiana*, Torino 1986, III, pp. 373 sgg.
- Walbank, F. W., *The Decline of the Roman Empire in the West*, London 1946, rist. con il titolo *The Awful Revolution. The Decline of the Roman Empire in The West*, Toronto 1969.
- Weber, M., *Storia economica e sociale dell'antichità*, Roma 1981.
- Anderson, P., *Dall'antichità al feudalesimo*, Milano 1978.
- Brown, P., *Il mondo tardo antico*, Torino 1974.
- Brown, P., *The Making of Late Antiquity*, Cambridge (Mass.)-London 1993.
- Brown, P., *Potere e cristianesimo nella tarda antichità*, Roma-Bari 1995.
- Burchardt, J., *L'età di Costantino il Grande*, Firenze 1957.
- Cattaneo, C., *La città considerata come principio ideale delle isore italiane (1858)*, a cura di G. Titta Rosa, Milano 1949, poi rist. in *Id., Scritti storici e geografici*, a cura di G. Salvemini ed E. Sestan, Firenze 1957.
- Craeco Ruggieri, L., *Imperatori e intellettuali. (I-VI secolo)*, in *Governanti e intellettuali. Popolo di Roma e popolo di Dio (I-VI secolo)*, Torino 1982, pp. 9 sgg.
- Demmelt, A., *Der Fall Roms. Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, München 1984.
- De Martino, F., *Storia della costituzione romana*, Napoli 1975, v, 2 ed.
- Dodds, E. R., *Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia. Aspetti dell'esperienza religiosa da Marco Aurelio a Costantino*, Firenze 1988.
- Dopsch, A., *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, Wien 1924, I-II, 2 ed.
- Dopsch, A., *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, Firenze 1949.
- Forster, E. M., *Passaggio in India*, Milano 1988.
- Garnsey, P. - Salter, R., *Storia sociale dell'impero romano*, Roma-Bari 1989.
- Gibbon, E., *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, Torino 1967, I-III.
- Giardina, A. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari 1986, I-IV.
- Giardina, A., *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 1997.
- Ginzburg, C., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano 1998.
- Gooldred, J., *Codex Theodosianus cum perperis Commentariis Iacobi Gothofredi*, Lugduni 1665, I-VI; Lipsiae 1736-43, rist. 1975.
- Greenhalgh, M., *«Ipsa ruina docet»: l'uso dell'antico nel Medioevo*, in *Memoria dell'antico* Jones, A. H. M., *Il tramonto del mondo antico*, Bari 1972.

III. L'universo barbarico

di Walter Pöhl

SOMMARIO: «Invasioni barbariche» o «migrazione dei popoli»? - Il peso delle ideologie - Fonti e tradizioni delle culture barbariche - Le fonti greche e latine: selvaggi e guerrieri - Stereotipi e verità - Alti del impero: confine e frontiera - Una parte integrante dell'universo tardoantico - Interazioni dimiche - Relazioni e alleanze - Assimilazione - Gruppi etnici definiti... - ...o comunità a base mista? - Elina e soggettività - I «modelli di tradizione» - Origine e definizione dei nomi etnici - Giulio Cesare, Gallia e Germania - Una connotazione territoriale - Una definizione a base linguistica - Miti d'origine - Le leggende sulle origini «germaniche» - I meccanismi di memoria e oblio - Le fonti sui miti: tra storia e invenzione - I testi intermedii - Letture ideologiche - Il «comunismo primitivo» e la «libertà germanica» - Il paradigma della regalità - La discussione sulle «clientele» - Parentela, famiglia, clan - Fidia e guidriglio - I goti - Franchi e alaman - Lotta di egemonie - Longobardi e turingi, burgundi e bovari - Rafforzamento delle identità particolari - Britanni e celti, angli e sassoni - L'Irlanda dal paganesimo al cristianesimo missionario - La Scandinavia e i vichinghi - Nomadismo - Gli uni - Gli avari - L'espansione degli slavi - Romanizzazione e barbarizzazione.

1. Il problema.

Il ruolo dei barbari*, e specialmente dei germani, nel processo che condusse alla caduta dell'Impero romano e alla nascita dell'Europa medievale è stato uno dei temi più discussi fin dalle origini della storiografia moderna. Un dissenso di fondo sul senso di questa presenza ha animato il dibattito nel corso di vari secoli, dissenso che si rispecchia in una terminologia che è rimasta sempre la stessa: il fenomeno delle «invasioni barbariche», come furono definite dagli storici italiani e francesi, assunse infatti nel linguaggio storiografico tedesco l'etichetta di «migrazione dei popoli» (*Völkerwanderung*). Anzi, generazioni di tedeschi, dall'Umanesimo quattrocentesco al 1945, hanno elaborato la propria identità e la propria peculiarità culturale come radicate nei tempi dei primi germani. I «nobili selvaggi» descritti, intorno al 100 d.C., da Tacito nella *Germania*, furono assunti a modello di una vita semplice, pura, non corrotta da influssi della civiltà urbana e mediterranea. Questa costruzione ideologica ha assunto nel corso del tempo, e a seconda dei contesti storici valori ben diversi nella storia moderna dell'Europa, attirando l'attenzione anche di intellettuali di altri paesi. Nella prospettiva di un illuminista come Montesquieu, nel Settecento, la Germania antica serviva come esempio di una vita libera e democratica; nella letteratura romantica del primo Ottocento tedesco, simbolizzava i valori comuni e profondi di una nazione cultura-

*Invasioni barbariche» o «migrazione dei popoli?»